

Introduzione

Spesso e volentieri gli animali (in particolare i cani), oltre a dover portare il loro proprio fardello creaturale, devono preoccuparsi anche di quello degli uomini. Devono placare le loro angosce, esaudire i loro desideri piú improbabili, offrire calore alle loro esistenze raggelate, coronare i loro sogni infranti.

È questo il primo insegnamento che ci offre *Il mio cane Stupido*, romanzo spettacoloso e sfortunato di John Fante che, terminato nel 1971, crea da subito interesse in Peter Sellers per un eventuale film con un cast d'eccezione (Jack Lammon, Walther Matthau, Frank Sinatra e Peter Falk), anche se poi non se ne darà nessuna trasposizione cinematografica, mentre il testo verrà pubblicato solo post mortem, nel 1986.

Il romanzo piú inclassificabile dell'inclassificabile romanziere italoamericano, *Il mio cane Stupido*, è assieme esilarante e cupo, brusco e malinconico, e segna – come ha scritto Francesco Durante – «il passaggio dello scrittore dalla prospettiva dell'eterno adolescente a quella del padre di famiglia».

Protagonista è il nuovo alter ego di Fante, Henry Molise, un uomo di cinquantacinque anni perfettamente consapevole della sua progressiva deriva esistenziale: quando ancora ambiva a diventare un grande scrittore considera-

va il mestiere di sceneggiatore come un mero ripiego, ma nel frattempo le ambizioni letterarie sono definitivamente tramontate e da sette mesi non riesce neanche a strappare il piú infimo contratto per uno straccio di sceneggiatura. Per quanto concerne il quadro familiare, è altrettanto fallimentare: nessuna delle quattro creature che ha contribuito a mettere al mondo sembra avere ereditato un solo briciolo del suo DNA di orgoglioso figlio di emigranti abruzzesi, e a suo dire è proprio questa totale estraneità «genetica» a spiegare il generale disprezzo nei suoi confronti e il progressivo e inesorabile esodo dalla casa avita da parte dei quattro scriteriati ragazzi.

Quanto infine alla moglie, Harriet, non condivide una sola scelta del marito e pure lei, a intervalli regolari, fa le valigie rifugiandosi da una zia a Grass Valley, con conseguenti, lacrimevoli visite penitenziali del marito che, prostrato ai suoi piedi, la invita a tornare sui propri passi. Per ricominciare tutto daccapo. Per ricreare l'antica passione.

Già, perché Henry, a dispetto delle macerie familiari che lo circondano, continua a cullarsi nel sogno di un armonioso nido d'amore, dove marito e moglie, figli e fidanzate (oltre naturalmente ai cani) possano vivere in pace. Nella piena felicità.

Il guaio però è che Henry, malgrado il cospicuo numero di anni che si sono accumulati sulle sue spalle, non è propriamente un uomo maturo, se per maturità si intende il passaggio dal principio di possibilità al principio di realtà. Il suo mondo è animato unicamente da mirabolanti fantastiche, in cui si mitizza il passato (la vita semplice e onesta dei propri genitori, a fronte del catastrofico matrimonio della reale famiglia Fante), si salta a piè pari l'avvilente presente (o peggio, per ricucire le continue slabbrature, si combinano ulteriori pasticci), e quanto al futuro si immagi-

na una improbabilissima fuga nella dolce vita romana (dove, non a caso, non compaiono piú i membri familiari, mentre un Henry improvvisamente ringiovanito si sente pronto a vivere le piú mirabolanti avventure amorose con una non meglio precisata ragazza dai capelli corvini).

È in questo teatro di sconquassata irrealtà che irrompe in scena il cane Stupido. O meglio, una creatura indefinita che nel bel mezzo di un furioso temporale notturno compare nel giardino di casa venendo via via identificato come orso, asino, pecora, leone. Salvo manifestarsi, da ultimo, per quello che effettivamente è: un gigantesco esemplare di akita, cane giapponese di circa sessanta chili con enormi zampe palmate e dalla «coda cespugliosa e piumata».

Certo, nella dorata Point Dume non si è mai visto nulla di simile, un cane così poco chic. Ma la vera anomalia di Stupido è un'altra: vive in uno stato di fregola ininterrotta, di erezione permanente, e oggetto dei suoi desideri sessuali sono invariabilmente i maschi – vuoi suoi simili, vuoi umani. Il che procurerà al padrone, neanche a dirlo, una serie infinita di sgradevoli (ancorché comicissime) disavventure.

Come che sia, dopo un tira e molla ininterrotto (lo teniamo, lo cacciamo, lo ammazziamo, lo abbandoniamo), un bel giorno Stupido ammalia definitivamente Henry. Piú precisamente l'agnizione (anzi, la stupefatta ammirazione del padrone verso la bestia) avviene nel corso di una passeggiata lungo la spiaggia nei pressi di Point Dume. Un paradiso per uomini ricchi e dunque anche un paradiso per cani di razza: doberman, pastori tedeschi, labrador, boxer, alani e dalmata. Henry si sente maledettamente a disagio in quel luogo (calco perfetto dell'abitazione piú *smart* in cui si era trasferito anni addietro John Fante, nella sua stagione di maggiore successo) e ancor piú a disagio si sente Stupido, il quale, però, da *drop out* di grande carattere, affronta e

sgomina uno dopo l'altro tutti gli avversari incontrati lungo il tragitto. Da ultimo, addirittura Rommel, un pastore tedesco nero e argento, l'invincibile «piccolo Führer» che detesta stranieri e vagabondi e s'inchina davanti a chiunque indossi un'uniforme.

Il racconto dell'epico scontro tra i due offre a Fante l'occasione per esibirsi in un pezzo di virtuosismo letterario, con tanto di crescendo drammatico che vira improvvisamente nel grottesco quando Stupido mette definitivamente sotto Rommel al suo solito modo, ovvero con uno scomposto tentativo di sodomizzazione.

Per Henry, non ci sono piú dubbi: quel cane sarà anche un matto, un finocchio, uno stupratore,

ma a me stesso lo potevo confessare. Ero stanco di sconfitte e fallimenti. Ero affamato di vittoria. Avevo cinquantacinque anni e di vittorie all'orizzonte non ce n'erano, tanto meno battaglie [...] Stupido rappresentava la vittoria, i libri che non avevo scritto, i luoghi che non avevo visto, la Maserati che non avevo mai avuto, le donne che desideravo, Danielle Darrieux, Gina Lollobrigida e Nadia Grey. Era il trionfo su tutti gli incapaci che avevano squarciato le mie sceneggiature tanto da farne zampillare il sangue [...] Avrebbe alleviato il dolore e i lividi dei miei giorni interminabili, la povertà della mia infanzia, la disperazione della mia giovinezza, la desolazione del mio futuro [...] Era piú vicino a Dio di quanto io non sarei mai stato, non sapeva leggere né scrivere, ma andava bene anche cosí. Era un disadattato, e io ero un disadattato. Io avevo combattuto e avevo perso, lui avrebbe combattuto e vinto.

Ricordate cosa scrivevo all'inizio sugli animali, a volte (troppo spesso) oggetto fantasmatico delle proiezioni mitopoietiche dei loro padroni? Eccone la plastica dimostrazione. Lo straniero-disadattato Molise-Fante (approdato nella buona società ma non dimentico delle sue umili origini) si

rispecchia dunque in un altro straniero-disadattato, Stupido (proveniente anch'egli da mondi lontani, decisamente alieno rispetto alle razze canine del bel mondo). Ma la paventata impotenza sessuale del primo si esalta davanti alla smodata, incontenibile sessualità del secondo; la codardia dell'uomo si inchina ammirata davanti allo scriteriato coraggio dell'animale; l'acquiescenza del padrone alle aborrite formalità sociali di Point Dume si squaglia a fronte dell'istintivo, irresponsabile sconquasso dettato dall'anarchica selvaggieria dell'animale che disconosce qualunque gerarchia fondata sul sangue e sul censo.

In breve, il primo è un conformista vigliacco, un perdente rassegnato, il secondo una forza della natura ignara delle buone maniere, un vincente naturale. Giunti a questo punto, come non individuare in Stupido un modello di vita: il resuscitato angelo custode dell'infanzia, l'attesa guida spirituale della maturità, l'inarrivabile guru, il veicolo celestiale di stampo induista?

Parrebbe cosa fatta: per un po' Henry si mette a scrivere un nuovo romanzo, se ne sta quieto a fumare la pipa in terrazza rintracciando cosmiche corrispondenze tra il cielo stellato e l'ombra canina sdraiata al suo fianco. Che sia dunque tornata la fattiva serenità dei giorni andati? Manco per idea: la dura, scabra realtà busca nuovamente alla porta, butta all'aria le carte e mette a soqquadro quella parvenza di armonia faticosamente ritrovata. La causa prima, tanto per cambiare, è ancora una volta Stupido, invariabilmente detestato dai vicini e prima ancora da tutti i membri della famiglia, a parte il figlio Jamie, che però viene richiamato dall'esercito... Sarà così che Stupido, privato dell'unico oggetto di amore e cieca devozione, abbandonerà a sua volta la casa di Henry.

La villa, ora, è irrimediabilmente vuota, il giardino che la

circonda è desolato. E la vita quotidiana dei due coniugi Mo-lise si trasforma in uno sconcertante deserto esistenziale, dove proliferano ossessioni solipsistiche, allucinazioni, paranoie. Forse per Henry è davvero giunto il momento di coronare il suo antico sogno di fuga romana: vende l'adoratissima Porsche, la sega elettrica, le mazze da golf, il trattore. La cifra raccolta è modesta, poche centinaia di dollari, ma gli consentirà di tirare avanti per qualche mese nella città dei Cesari. E proprio mentre è immerso in queste valutazioni contabili telefona un ricettatore privo di scrupoli che afferma di aver rintracciato Stupido, per la restituzione del quale chiede la spropositata somma di trecento dollari.

Quell'uomo è un manigoldo, un truffatore, uno strozzino. Ma Henry non ha scelta: non gli si presenterà mai più un'analogia occasione di riscatto, di piccola catarsi. Jamie, andandosene, gli aveva chiesto una cosa soltanto: «Abbiate cura del mio cane». Ora, riportandolo a casa, per la prima volta in vita sua Henry manterrà la parola data. Finalmente un figlio, almeno uno, d'ora in avanti non potrà mancargli di rispetto.

Lieto fine? Mica tanto. Fante, mai pago del suo esuberante talento affabulatorio, intende riservarci un'ultima sorpresa. Nella discarica dove è stato segregato, Stupido condivide il giaciglio con un'affabilissima scrofa, «tonda come una palla di neve, [...] mammelle bianche che rimbalzavano e un eterno sorriso sulla faccia serena». I due, palesemente, si adorano e la sola presenza di lei ha definitivamente cancellato dal muso del cane l'abituale espressione cupa e depressa.

Henry ci mette poco a indossare i panni dell'etologo comportamentista: altro che finocchio! L'incomprensibile comportamento sessuale di Stupido va ricondotto alla privazione della vera mamma nei giorni dell'infanzia, ma

ora ne è comparsa un'altra, di mamma, molto piú calda e accogliente di quella naturale. E come chiamarla, se non Maria (guarda caso lo stesso nome della nonna di Fante e, con minuscola variante della lingua americana, della mamma Mary).

Destinata a essere macellata il giorno successivo, la dolcissima scrofa si dispera, grugnisce come una pazza nel veder allontanarsi l'adorato compagno di coccole e giochi. E Henry non ci pensa due volte: sborsa altri trecento dollari e carica in auto la strana coppia.

Una volta giunti a casa, il muto sgomento di Harriet (occhi «pieni di confusione, pietà e disperazione») vale piú di mille parole: non c'è niente da fare, mio marito non farà mai la cosa giusta. Ma stavolta Harriet si sbaglia. Per una volta, invece, Henry ha fatto proprio la cosa giusta. Ha rispettato il patto col figlio. E ha restituito gli animali alla loro vera vita: quel cane e quella scrofa non dovranno piú compensare le falle della vita umana, ma d'ora in avanti potranno rotolarsi felici amoreggiando nel fango.

FRANCO MARCOALDI